

LIBERTA' COME "NON INTERFERENZA" E "NON SOTTOMISSIONE"

Spunti emersi nel dialogo con Giulio Girello

Incontro del 11 novembre 2006

Siamo consulenti dell'organizzazione ma anche cittadini di questo mondo. Come cittadini viviamo minacce di distruzione planetaria (terrorismo e ambiente), come consulenti riscontriamo tentativi di comando/dominio o di difesa dietro a muri di pietra di conoscenze. Constatiamo anche la coabitazione indifferente, modello condominio, dove la convivenza si riduce al sopportare la reciproca presenza.

Quale convivenza è possibile, oggi, in un mondo dove la libertà viene spesso intesa come liberazione dal legame o come tentativo di integrazione senza passare attraverso l'interazione?

Il professor Giulio Girello guidandoci nella sua ricerca sul tema della libertà con le sue riflessioni illumina le tematiche da noi elaborate.

La tolleranza

Soprattutto nei paesi di lingua inglese, e in particolare negli USA, è riemerso di recente il dibattito aperto nel 1965 dal filosofo Herbert Marcuse quando sosteneva che la tolleranza è sostanzialmente repressiva, non in sé, ma come viene esercitata in quelle che noi definiamo società aperte dell'occidente.

Secondo Marcuse, la repressività della tolleranza dipende: dalla passività, che induce il cittadino a chiudersi dentro il proprio ghetto; dal lasciar esprimere politiche talvolta aggressive, indipendentemente dalla verità.

Questo dibattito "datato" è stato ripreso e riutilizzato recentemente alla luce del fenomeno del terrorismo internazionale di matrice fondamentalista.

La cosa che ritengo interessante è un noto giudizio di Marcuse su uno dei grandi teorici del libertarismo britannico John Stuart Mill.

La frase di Mill, incriminata da Marcuse in quanto porterebbe all'involutione della stessa impostazione libertaria, è la seguente:

"La libertà come principio non ha applicazione a qualunque stato di cose anteriore al tempo in cui l'umanità sia stata capace di migliorarsi attraverso una discussione libera ed uguale. Prima di questo periodo i barbari vanno governati come barbari."

Questa sarebbe, per Marcuse, la frase che darebbe conto del carattere elitaristico e repressivo della concezione libertaria proposta da Mill, in particolare, nel suo saggio sulla libertà del 1858-59.

Vorrei qui argomentare che la critica di Marcuse, e di tutti quelli che la sostengono, pur essendo motivata da una serie di giustificazioni come quelle sopra esposte è sostanzialmente infondata e rappresenta una cattiva interpretazione, sia dal punto di vista storico, sia dal punto di vista teoretico. Cercherò di motivare tutto ciò attraverso una serie di osservazioni.

Tolleranza e verità

Anzitutto vorrei argomentare un punto centrale in relazione a questo dibattito.

C'è relazione tra tolleranza e verità?

La tolleranza è uno strumento che può portarci alla verità?

Questo argomento viene trattato in modo esemplare da J.S. Mill nel secondo capitolo del suo testo “On Liberty” (1859).

Il micro-modello che Mill propone come modello della “società matura”, ossia della società capace di migliorarsi attraverso la libera discussione tra eguali, è la comunità scientifica.

Mill sostiene (e non fu il primo) che il modo di discutere della comunità scientifica rappresenta un modello di società libera (Galileo Galilei definiva questa comunità “repubblica delle lettere”). La comunità scientifica pur essendo legata a certe istituzioni, non è una società radicata sul territorio ma, al contrario delle abituali consuetudini nelle nostre società, non conosce discriminazioni.

La comunità scientifica rappresenta una società che ha come riferimento un interesse pratico, l’istituzione di una alleanza tra i ricercatori scientifici, e una grande tolleranza verso le matrici di provenienza di coloro che sono uniti nella stessa.

Questa esperienza è molto interessante perché sostiene la tolleranza delle differenze che ci possono essere tra i vari collaboratori (di religione, di lingua, di nazionalità, di genere) con un progetto di ricerca della verità per quanto riguarda le cose della natura.

Questo punto è significativo e si ritrova nel pensiero degli intellettuali del tardo ‘600 e nella filosofia illuministica.

In questa prima prospettiva la tolleranza e la verità possono benissimo essere tenute insieme e, in questo senso, possiamo benissimo dar ragione a Marcuse quando, nelle pagine del suo saggio del ’65, diceva che la vera tolleranza ha carattere eversivo, così come è eversiva la verità che pone di fronte a delle realtà che non sono sempre colte dai nostri pregiudizi, i quali si rivelano tali proprio alla prova dei fatti.

Questo argomento viene sviluppato da Mill in “On Liberty”, e alla contrapposizione tolleranza/verità Mill aggiunge un elemento significativo che è quello del pluralismo. La verità emerge bene dallo scontro di opinioni diverse, dalla controversia scientifica, da un’esperienza in cui c’è una grande comunità di presupposti, i quali sono tra loro i più diversi possibile.

Nell’impresa scientifica non si dà una comunità precostituita ma è la polemica, lo scontro, la controversia che permette di scoprire verità nuove e inaspettate.

Gli esempi di Mill sono molti ma ciò che egli, in particolare, aveva in mente è ciò che noi oggi definiamo rivoluzione copernicana, ossia quel dibattito di idee che ha portato Copernico e i suoi seguaci a cambiare e a consolidare la teoria sul sistema solare (movimento molto lento e conclusosi con Newton).

Questa procedura è stata adottata su altri fenomeni fisici (e non solo) e sostanzialmente ha rappresentato il modello di scienza (grazie anche alla mediazione di uomini come Voltaire, Kant e allo stesso illuminismo italiano) applicato nel continente europeo.

Il commento di Mill può essere così riassunto: state attenti perché la nostra grande fiducia nel newtonanesimo rende necessario ricordare che non sono mancate le persone che hanno avuto il coraggio di sfidarlo. Il fatto che ci siano persone che sfidano uno dei paradigmi tra i più accettati (ossia la base della filosofia naturale, così come veniva applicata nella prima metà dell’800) è la miglior ragione che noi abbiamo per credere che la fisica newtoniana sia, allo stato presente, la miglior fisica disponibile.

Questo è il giudizio di Mill. Tenete presente che Mill scrive negli anni ’50 del diciannovesimo secolo e non sono ancora arrivati quelli che sfidano e rovesciano il punto di vista di Newton, ossia non sono ancora arrivati i grandi protagonisti della fisica del ‘900 che ha profondamente cambiato la nostra concezione del mondo fisico.

Mill vede nella proliferazione di idee alternative, in matematica, fisica, chimica e scienza vivente una enorme risorsa, ossia la possibilità di andare avanti e crescere.

Per Mill, questo tipo di modello è estendibile alla “società matura”, nel senso che una libera società è tale se c’è libera discussione tra eguali.

Non solo Mill centra molto bene gli elementi della vita scientifica (in particolare a proposito di tutti quei gruppi che hanno come scopo comune la ricerca della verità scientifica) ma estende il modello anche a quei gruppi che hanno come scopo comune la ricerca della conduzione dello Stato.

Anche in questo tipo di gruppi si può pensare di dare libera cittadinanza ad idee in conflitto tra loro, piuttosto che pensare ad una sorta di monolitica uniformità.

L’esempio che ora riporto non è di Mill ma di Niccolò Machiavelli il quale, in uno dei suoi testi in cui meglio esprime la sua natura di buon repubblicano (discorsi sulla prima deca di Tito Livio), si domanda come mai il potere della Roma repubblicana fosse composto in modo dualistico: ci sono due consoli e non uno, c’è l’espressione di un ceto politico elitario in Senato ma ci sono anche le Tribune della plebe, ecc.. e il tutto è giocato su questo sistema di pesi e contrappesi.

A parte le ragioni politiche che Machiavelli discute ampiamente, nel testo c’è una riflessione squisitamente epistemologica.

Machiavelli scrive: noi siamo animali abitudinari. Se vediamo che una certa strategia funziona in certi casi, siamo portati a prolungare questa analogia a casi che sono apparentemente analoghi.

Questo gioco di uniformità e analogia si chiama di solito atteggiamento riduttivistico, ossia ci permette, a partire da alcuni casi, di prolungare la strategia ad altri casi ritenuti di famiglia.

Grande problema epistemologico. Ma se ci sbagliassimo?

Se ci capitasse il caso del tacchino di Bertrand Russell il quale riceve tutti i giorni il suo pranzo, tranne il 24 di dicembre. E mentre il tacchino è convinto che sia un’abitudine naturale quella di ricevere il pasto, il ventiquattro di dicembre al tacchino non solo non viene servito il pranzo ma gli si spaccherà il collo e servirà lui stesso da pasto per il suo padronone nel giorno di Natale.

Ci sono molti animali che hanno delle strategie programmate (e oggi ciò lo definiremmo “programma chiuso” in contrapposizione a “programma aperto”). Le falene, ad esempio, cercano oggetti luminosi perché in generale sono a loro utili (dal punto di vista alimentare..) ma se, non riuscendo a cambiare comportamento, finiscono su una candela, vengono fritte.

Questi esempi mettono in connessione l’animale uomo con le strategie non umane .

Per non fare la fine del tacchino, Machiavelli ritiene utile ricordare che se gli uomini sono abitudinari e se le strategie in molti casi funzionano, dobbiamo sempre avere un’alternativa disponibile.

E questo è ciò che Mill riteneva essenziale nel contesto della ricerca scientifica.

Il fallibilismo

C’è senza dubbio un’aria di famiglia tra le esperienze scientifiche ed i primi esperimenti democratici.

Mill scrive (a proposito delle organizzazioni in grado di sfruttare bene teorie, strategie, in cui cioè la tolleranza non è solo un elemento per mantenere la pace sociale ma un elemento costruttivo che permette di trovare soluzioni che il conformismo non consentirebbe) che: “Anche una delle istituzioni considerate tra le più autoritarie, cioè la Chiesa Cattolica Romana, quando ha a che fare con un processo di canonizzazione, tira fuori persino l’avvocato del diavolo”.

Quindi, anche noi dobbiamo tirar fuori l’avvocato del diavolo, ogni qual volta riteniamo che siano in gioco delle cose molto importanti. E più sono importanti le questioni in discussione (la comunità scientifica, il buon governo, le riforme sociali, ecc..) più questo tipo di atteggiamento è utile. E’ importante ci sia qualcuno che faccia l’avvocato del diavolo o, se non si trova, inventarlo.

Questo atteggiamento è estremamente interessante e inserisce Mill in una corrente di pensiero, in un modo di pensare che, oggi, definiamo “fallibilismo”

Il termine fallibilità compare nell'inglese del seicento e non sempre ha connotazione positiva. Anzi, all'inizio indica la falsità, il fallo, il fallimento. Ma il riconoscersi tutti fallibili è la prima condizione per rispettarci. Così John Milton afferma nei suoi scritti politici quando caldeggia una sorta di tolleranza tra diverse sette cristiane. A parte le ragioni storiche, contingenti, ispiratrici dell'affermazione di Milton, egli vuole dirci che la verità per noi umani ha più di una faccia. Forse, afferma Milton, Dio conosce come tutte le facce si possano mettere insieme e lo dirà attraverso il messaggio di Cristo quando ritornerà sulla terra (secondo avvento), prima di quell'epoca (che secondo alcuni sarebbe stata di lì a pochi anni, per altri tra più secoli) ognuno faccia il proprio lavoro nel contesto in cui crede e cerchi di imparare un po' anche dagli altri.

Questa è anche l'idea di Mill. Ossia, il contrasto non è un male ma necessariamente un bene, proprio perché siamo esseri fallibili.

La teoria della fallibilità è stata sviluppata da un grande filosofo americano, Charles Pears, attento allo sviluppo democratico e inventore del cosiddetto pragmatismo, chiamato anche fallibilismo (1897), atteggiamento questo abbastanza riconosciuto nella Filosofia della Scienza.

Ci sono delle buone ragioni per accettare il fallibilismo.

Ne ho trovata una deliziosa in uno scritto di Bruno De Finetti (matematico), creatore della teoria soggettivistica delle probabilità, il quale, nel 1934, aveva scritto un libro di carattere filosofico rimasto inedito fino ai nostri giorni. In questo libro De Finetti sostiene che non è tanto, né solo importante constatare che di fatto le nostre opinioni sono fallibili, in quanto vengono rimpiazzate da opinioni diverse, ma è interessante, da un punto di vista pragmatico, accettare il punto di vista del fallibilismo perché questo ci consente sempre di cambiare idea, ossia permette la messa in crisi della conoscenza, la riforma delle nostre credenze. Se invece crediamo di aver raggiunto dei fondamenti che sono assolutamente certi ci fermiamo lì.

E' una ragione estremamente pragmatica quella per cui De Finetti ritiene di optare per il fallibilismo. Per la stessa ragione J.S. Mill sostiene: *"non è tanto la verità che è nemica della tolleranza, ma è la presunzione di infallibilità."*

Questo è il punto chiave. Non si tratta, quindi, come sostiene Marcuse (1965) di porre la questione se verità e tolleranza possono o meno stare insieme. Quello che blocca non è la verità ma la pretesa di infallibilità di una verità certa e infallibile che sopprime le alternative. Per Mill la nascita della conoscenza diventa un modello per la stessa crescita socio-politica.

Questo punto diventa essenziale per criticare il giudizio negativo di Marcuse.

Libertà come non interferenza

Un secondo punto a favore di Mill riguarda la mia definizione di "libertà".

Normalmente si dice: "la mia libertà finisce dove comincia la tua". Quindi, vale il principio di assenza di danno agli altri. Questo tema milliano è già presente nei padri fondatori della democrazia americana. In particolare, in Thomas Jefferson nelle sue note sullo "Stato della giustizia", testo fondamentale sull'organizzazione.

La regolamentazione statuale degli Stati Uniti è su un doppio livello.

Prima c'è un patto sociale che porta alla formazione del singolo Stato, poi ciascuno Stato si associa sullo stesso piano agli altri Stati. Questo costituisce, come diceva Tocqueville, il pregio e anche il grande limite della democrazia americana, perché una grande crisi può portare ad una grossa spaccatura, prima tra i vari Stati e poi dentro lo Stato stesso. Il caso della guerra civile americana (1861-65) sta a dimostrarlo.

Questo tipo di libertà è stata poi battezzata "libertà di non interferenza". Nessuno deve interferire nella condotta degli altri.

In questo senso, Mill sarebbe esponente di quella che è stata definita “libertà negativa”, ossia contro qualunque tentativo di libertà in positivo che insisterebbe, non tanto su quanto gli altri non debbono fare, ma su quello che io debbo e posso fare.

Questa contrapposizione è viziata ed è dovuta ad una posizione ideologica. Se guardiamo i documenti della rivoluzione americana vediamo che la libertà non può considerarsi solo come non interferenza, in quanto presuppone una concezione molto più forte, sostenuta anche da Mill.

Diventa allora interessante rafforzare l’idea di non interferenza con l’idea di non sottomissione.

Libertà come non sottomissione

L’idea di non sottomissione è diversa dall’idea di libertà come non interferenza, e questo si capisce se si vanno a guardare quegli esempi cari a Niccolò Macchiavelli che, in vari testi, sottolinea che il rischio di sottomissione c’è anche quando non c’è effettiva interferenza.

Un esempio classico fa riferimento alla prassi, nei Comuni medioevali, del tagliare le torri.

Quando qualcuno costruiva una torre un po’ più alta delle altre e/o che dall’alto poteva controllare tutto, il Comune la faceva abbattere all’altezza delle altre per evitare che si creasse una sorta di libertà vigilata. Siamo in libertà ristretta non solo se qualcuno interferisce con me, ma se ha anche soltanto la possibilità teorica, e non esercitata, di interferire con me.

Questa è l’idea di libertà come non sottomissione. La libertà come non sottomissione è qualcosa di più della libertà come non interferenza. Elimina il pericolo del despota buono che potrebbe interferire ma non lo fa perché è buono.

Questo tipo di impostazione taglia alle radici la possibilità di despoti. E’ in questo senso che la libertà di non sottomissione si lega alla forma che si definisce repubblicana, ossia alla forma politica dove non c’è un monarca assoluto, la cui attività è consacrata alla giustificazione “il re non commette mai torto”.

La libertà è un’equazione di non sottomissione e di non interferenza. Questo punto ci permette di qualificare la locuzione di Mill “una società matura ha una discussione libera e tra eguali”. E in questo senso tale tipo di società è repubblicana o è una monarchia costituzionale, ma non è certo una monarchia o uno Stato in cui ci sono alcuni che, per principio, non commettono mai torti e quindi non fanno mai errori e dunque non possono mai essere criticati. Cominciamo così a capire il valore di questa importante considerazione.

Anni fa Marco Mondatori ed io teorizzavamo (in una prefazione che scrivemmo per il Saggiatore, in relazione al saggio sulla libertà di Mill) che l’idea di libertà di Mill non è solo di non interferenza ma arrivava ad esprimere due principi che consideravamo significativi e che si possono così riassumere: “Il fallibilismo rappresenta la sfida a individuare forme di libertà che siano compatibili con il sistema complessivo della libertà di tutti e che questa ricerca di forme di libertà viene fatta nella consapevolezza che la libertà può essere ristretta solo a vantaggio della libertà stessa.”

Cominciamo così ad avere un’idea più precisa di libertà e uguaglianza così come viene formulata da Mill nella frase incriminata.

Mill teorizzava perfettamente la costrizione alla libertà in nome della libertà medesima.

Questo atteggiamento può essere letto in mille modi e può prestarsi a tutta una serie di strumentalizzazioni, ma credo che gli esempi concreti dati da Mill parlino molto chiaro. Mill applica questo principio di costrizione alla libertà in molti casi, ma due sono molto significativi.

Uno riguarda la guerra civile americana (1861-65). Mill, pur riconoscendo in linea teorica il diritto di secessione (un argomento utilizzato dai teorici della Confederazione), soggiunge che questo diritto può essere in conflitto con altri. Infatti, è molto curioso che con il diritto alla secessione una

parte del popolo venga asservita ad un'altra parte, distruggendo così proprio quelle condizioni di libertà e di uguaglianza che permettono lo sviluppo di una società matura. L'allusione è al sistema schiavistico.

Gli Stati Confederati succedevano non solo per ottenere la schiavitù dentro la propria struttura, ma per estendere questa istituzione a tutti i nuovi territori che si fossero aggiunti all'Unione.

La mossa sudista è molto importante perché mostra una cosa drammatica: la cosiddetta questione dello "schiavo volontario".

La schiavitù è censurabile non solo quando ci siano degli schiavi involontari, ma anche quando questi sono volontari, perché la schiavitù è sempre contagiosa. Da qui la necessità di intervenire e di costringere alla libertà. La libertà può essere ristretta solo a vantaggio della libertà, ossia per evitare il rischio che forme "contagiose" alla fine distruggano la libertà anche di coloro che schiavi non vogliono essere.

Questa la giustificazione che Mill dà ai nordisti e la ragione per cui si battè a lungo per orientare l'opinione pubblica britannica a favore del Nord abolizionista contro il Sud schiavista, durante la guerra civile.

L'altro esempio interessante è il caso della libertà irlandese.

E' noto che Mill appoggiò le richieste di una legislazione autonoma dell'Irlanda, pur rimanendo l'Irlanda sotto la Corona Britannica. Il progetto non passò e si ebbe una storia diversa.

Questo esempio mi pare interessante alla luce della tematica sollevata da Marcuse e alla luce dei problemi di globalizzazione con cui noi oggi abbiamo a che fare.

Quando Locke, per esempio, in alcuni testi, ritiene che la tolleranza sia uno strumento non solo morale ma di crescita civile e di governo, ossia regola di vita che permette di costruire delle stabili relazioni esclude dai diritti civili gli atei e i cattolici.

Locke quando parla di libertà, religione, possibilità di scelta da parte delle persone aggregate secondo questo o quel tipo di culto, è uno che per quanto riguarda le differenziazioni, all'interno del protestantesimo, è ampio e tollerante. Nessuno deve imporre opinioni religiose ad un altro. Ognuno cerca la salvezza a proprio modo e ha un diritto di cittadinanza anche l'ortodossia.

Eppure Locke esclude dai diritti civili atei e cattolici. Gli atei perché, non credendo in Dio, non possono, in un processo, giurare sulla Bibbia. Come è possibile giurare su un testo che non si riconosce?

I cattolici romani vengono da lui esclusi per la ragione che debbono, in primis, la loro obbedienza al Papa di Roma e non allo Stato di cui sono cittadini. In altre parole, sono cittadini di seconda classe, lo vogliono loro ed essendo degli intolleranti vanno banditi in nome della tolleranza.

Questo esempio riguarda l'annoso problema che lega ogni società aperta e tollerante al tema del cosa fare con coloro che non conoscono né l'apertura, né la tolleranza.

Le proposte riguardano allora la possibilità di introdurre tutta una serie di diritti repressivi. La tolleranza, allora, diventando repressiva, può colpire in maniera netta e decisa coloro che non si riconoscono nel quadro di tolleranza istituzionalizzato.

Il caso di Locke illustra questo punto di fondo. Ma le idee di Locke si possono prolungare contro Locke stesso.

Un seguace della tradizione libertaria lockiana, protestante della Chiesa di Irlanda fa un esempio e, a partire da un brano di Shakespeare (il mercante di Venezia): "non pensate che un ebreo abbia carne e sangue come voi uomini e donne che soffrono e non hanno anche loro il diritto di andare in giro liberi? ..Perché la testimonianza di un ebreo non deve essere accettata in tribunale con il pretesto che gli ebrei vincono sempre?.." propone di mettere al posto di "ebreo" "cattolico-romano".

L'azione è a favore dei diritti dei cattolici irlandesi che, se pur debbono obbedienza alla Chiesa di Roma, hanno, per l'autore dell'esempio, gli stessi diritti di voto degli altri irlandesi (anche se dovremo aspettare il 1827-29 perché i cattolici acquisiscano questo diritto).

Oggi, noi potremmo provare a mettere “musulmano” al posto di “cattolico-romano” e comprenderemo che la testimonianza in tribunale di un musulmano non può essere considerata meno attendibile di quella di un protestante, di un cattolico, di un ateo.

Quindi, la tradizione libertaria lockiana è capace, anche, di criticare se stessa.

La questione però non è puramente formale in quanto tocca una serie di atteggiamenti concreti che si sviluppano nel corso della vita associata e uno dei punti importanti affrontati nei dibattiti attuali.

La libertà positiva

Vorrei riassumere quello fin qui esposto in tre punti che ritengo importanti.

UNO.

Il discorso verità-tolleranza è impostato male, nel senso che sembra che verità e tolleranza debbano necessariamente confliggere. Ma se ritengo che il mio modo di vita sia il migliore perché non imporlo? Perché devo essere costretto a non imporlo?

Questo sarebbe un esempio di tolleranza non repressiva. In realtà la questione è piuttosto “curiosa”.

DUE

Mentre normalmente si invoca la nozione di verità come una nozione che tiene unita una comunità (e si capisce bene nel caso dell’esperienza religiosa), una delle cose che l’epistemologia conosce bene è che la verità non è affatto una cosa che rende unita la comunità ma la divide. Se c’è una cosa dissolutrice della comunità è la verità.

Il filosofo Andrea Emola dice: “la verità è una cosa che divide ed è curioso che le persone fondino le comunità sull’idea di verità, perché, dovunque si vada a vedere l’utilizzo del termine di verità, (anche nel contesto scientifico) la verità più che unire divide.”

TRE

Il fatto culturale, le forme di civiltà e le tradizioni religiose le considero semplicemente “merci”, anche se ciò suona molto impopolare!. La cultura è un tipo di merce diversa dalle patate, perché se ci sono poche patate e molti consumatori di patate ad un certo punto si crea una competizione violenta, mentre la cultura ha un aspetto di partecipazione molto importante: anche se qualcuno non conosce la teoria di Einstein ciò non impedisce che altri la conoscano e questo, anzi, aumenta la conoscenza.

Quindi, l’elemento della conoscenza e della comprensione come di una merce fondamentale sulla quale è inutile “mettere tassi e gabelle” (Milton) è una concezione che si lega tecnicamente a ciò che viene definita “sovranità del consumatore”.

Con la sua terminologia Mill (1859) dice: “ciascuno è l’unico e autentico guardiano della propria salute sia fisica, sia mentale, sia spirituale”. Se si preferisce la formulazione di un grande economista del secolo scorso Johnan Sharing “gli interessi di ciascun individuo devono essere definiti fondativi solo e unicamente nei termini dei suoi propri interessi personali e non nei termini di ciò che un’altra persona pensa sia bene per lui.”

Questo nucleo della libertà miliana culmina in quella che si chiama “sovranità del consumatore” cosicché la libertà come non interferenza e non sottomissione da *libertà negativa* diventa *libertà positiva*. Una persona è capace di articolare i propri interessi fondamentali secondo i propri criteri (in un ideale di soggetto autonomo e auto-determinantesi che rappresenta quello che, in positivo, Mill definisce “*ideale di piena fioritura umana*”).

E’ per questo, e solo per questo, che non si danno “schiavi volontari” perché escono dalla logica dell’autodeterminazione.

La società aperta

L'ideale milanese di completa auto-determinazione o di "sovranità del consumatore", secondo me, è incompatibile con qualunque forma di pensiero comunitario e con tutte quelle tendenze comunitarie oggi in voga negli Stati Uniti.

Sono d'accordo con Giovanni Sartori quando scrive (Corriere della Sera): "ogni comunità implica chiusura, la società aperta è una società senza chiusure".

Ciò che qui mi interessa è la connessione tra comunità e chiusura apportata da Sartori.

La società aperta è una società che non ha chiusura, non si lascia ridurre ad un insieme di comunità. Ogni comunità organizza il proprio territorio (o il proprio Stato) con dentro proprie regole e fuori regole diverse. Quello che oltre-passa il confine è sempre un elemento perturbatore.

Questa chiusura comunitaria è un elemento negativo rispetto all'ideale che ho cercato di esplicitare e che chiamerei, per riprendere l'idea presente in Mill, di "società aperta".

Ogni comunità si basa su qualcosa che è un noi esclusivo e non sopporta l'eccentrico, pur con qualche elemento di confine.

Dietro all'ossessione comunitaria c'è quella che, rispetto all'Europa, vengono chiamate radici e che considero uno dei miti più perniciosi che siano stati sviluppati per contrapposizione ai musulmani che hanno un forte senso delle radici. E non è una buona ragione sviluppare qualcosa perché l'hanno fatto gli avversari! Quando poi si dice di specificare le radici dell'Europa e/o dell'occidente viene fuori che è molto difficile, anche tecnicamente, definirle.

"Se non diamo voce pubblica agli altri, non sapremo più noi stessi cosa dire" (Milton) o per dirla con Karl Popper: "per fortuna c'è stata la Torre di Babele perché una discussione tra uguali possa cominciare senza nessun valore o presupposto comune". Anzi, aggiunge Popper, non c'è neppure bisogno di un linguaggio comune, perché il linguaggio si crea man mano che la discussione viene fatta. Se non ci fosse stata la Torre di Babele, avremmo dovuta inventarla.

Questo atteggiamento mentale è chiamato in vari modi: fallibilismo, relativismo (e qui non mi dilungo) ma credo che questa sia la miglior critica a Marcuse per il quale la tolleranza diventa repressiva. La tolleranza diventa repressiva se viene fatta dentro valori comuni, ma se non ci sono valori comuni questo diventa interessante.

Ci possono essere atteggiamenti comuni, atteggiamenti che nascono da un insieme di interessi che ciascuno sviluppa. Ad esempio, vi trasmetto un'immagine di Geertz, antropologo, che dice che la società aperta e libera è come un bazar levantino.

In un bazar si possono trovare molte cose che ad alcuni non piacciono (per esempio ai cattolici le spiritualità new age), nessuno è costretto ad acquistare alcunché. Non sono costretti gli astemi, tali per convinzione morale, per religione o per costituzione fisica, a consumare whiskey; non dovrebbero però nemmeno sentirsi in obbligo di proibire l'esposizione dell'whiskey stesso.

Quindi, questo mi sembra proprio una proiezione di quella che è stata definita "sovranità del consumatore" e, in questa concezione, le comunità sortirebbero un doppio effetto: di non essere difensive nei confronti dell'aggressione esterna, né toglierebbero a noi quelle libertà milanesi che, almeno a me, sono così care e, in particolare, quella di non sottomissione.

Questo tipo di atteggiamento va contro tutta una serie di pensatori (da Platone a Hegel) per non dire degli attuali teorici del comunitarismo. La mia risposta è semplice: tanto peggio per loro.

Questo tipo di società aperta taglia le radici culturali ossia, se una cosa è utile bene, ma se è un blocco per la crescita no. Esattamente con l'atteggiamento pragmatico che De Finetti consigliava.

Quindi, noi non siamo contro le radici in quanto tali ma siamo contro le radici quando diventano etichetta che consente o giustifica la chiusura rispetto agli altri.

In questo senso, la cosa migliore diviene quella del lavorare per un obiettivo comune, che diventa "comune" perché da soli non ce la facciamo. Questa è la ragione per cui rinunciamo ai nostri egoismi e collaboriamo. Perché è utile farlo.

Aveva ragione Benedetto Spinoza nella sua spietata analisi delle forme quando si chiedeva perché nei Paesi Bassi avrebbero dovuto collaborare tra di loro cattolici (che erano una minoranza) e calvinisti (che erano una maggioranza). Perché, se non collaboravano tra loro, sarebbero arrivati prima gli spagnoli, poi i francesi e li avrebbero distrutti. Queste due comunità, che pur si odiavano, cooperando, riuscirono a creare l'Olanda dei secoli d'ora, l'Olanda di Spinoza e di Rembrandt.

Per Spinoza odio e pentimento sono i peggiori di tutti i vizi. Ma se si riesce anche a cooperare l'odio pian piano svanisce e, forse, viene fuori anche l'amore che è apertura verso l'altro e capacità di lavorare insieme in imprese forti e interessanti.

Questo tipo di società, come scriveva tempo fa Marco Mondadori, è una società del conflitto, della disarmonia, con vizi e una certa dose di violenza, ma continuo a preferire questo tipo di società in cui la conflittualità è forte, rispetto a società di pace armoniosa che ricordano la pace dei cimiteri e quindi la negazione della vita.

Eraclito di Efeso trattando l'elogio del conflitto disse che il conflitto è il generatore di tutte le cose: quelli che sono liberi li rende schiavi, quelli che sono schiavi li può tramutare in liberi.

La raccomandazione ai liberi era di resistere e di lottare per non farsi schiavizzare, agli schiavi di prendere un fucile e armarsi per diventare liberi.